

EL CIEL CHE SEGUE LO VOSTRO VALORE...

INTRODUZIONE: *MA PER TRATTAR DEL BEN CH'I VI TROVAI...*

Ma per trattar del ben ch'i vi trovai...

Di fronte a questo verso potente, ci siamo sentite come spronate ad una ricerca, spinte ad esplorare la nostra vita come ricercatrici che sanno di trovare un bene, anche dentro una selva. Il punto è che dobbiamo comprendere cosa sia "bene", cosa venga illuminato da una luce capace di individuare il "bene" anche in mezzo alla fitta oscurità. Al principio di questo cammino ha echeggiato ancora in noi la domanda di Pavese: "vale la pena?" Ecco, secondo noi quella domanda trova in questo verso di Dante un completamento: il bene che troviamo nella nostra selva equivale a ciò per cui "vale la pena"; ciò dinanzi cui possiamo dire: vale la pena affrontare paure e dolori immensi. Quindi: cosa dà "**valore**" alla nostra pena? In cosa consiste il **valore** che rende un "bene" la nostra esperienza? Il **valore** è stato così motore e alimento della nostra ricerca: attraverso le parole di Dante, le situazioni in cui afferma o nega che qualcosa o qualcuno abbia **valore**, ci siamo poste di fronte a questa parola per chiederci cosa dia **valore** ad un gesto, ad uno sguardo, ad un incontro, ogni giorno della nostra vita. Si potrebbe pensare che il **valore** sia direttamente e forse anche solamente legato al Paradiso, luogo dove troviamo appunto anime splendenti, virtuose; ma noi sin da subito ci siamo rese conto del contrario: infatti, a convincerci a pieno nella scelta di questo tema è stato proprio l'incontro con gli ignavi dell'Inferno. Prima di iniziare questo percorso avevamo un'idea relative al senso della parola **valore**, ma il confronto con Dante e con i suoi testi ha portato ad una maturazione il nostro pensiero iniziale. È stato per noi alquanto naturale porci delle domande che richiedevano, oltre che un'approfondita ricerca nelle opere, anche un paragone, un confronto con la nostra realtà, e non è stato difficile accorgersi che queste due dimensioni sono collegate!

“Cosa vuol dire davvero avere **valore**?”

“Quanto cambia una persona che lo possiede agli occhi degli altri?”

“Quando possiamo dire che qualcosa o qualcuno vale per noi?”

Ci siamo rese conto che la parola **valore** ha tante sfumature, e per questo ci siamo chieste se l'aver **valore** comportasse un significato nascosto, che andasse oltre l'idea dell'“essere forti”; di conseguenza abbiamo riflettuto sul fatto che spesso avvertiamo che una persona è “valorosa” attraverso una percezione naturale, attraverso un particolare che di colpo ce lo rivela. Il nostro percorso ha preso la forma di un dialogo coi personaggi, a partire da Beatrice: lei, la Donna di Dante, racchiude nel suo sguardo forse il **Valore** per eccellenza, ed è sempre lei che con la sua

preziosa luce rappresenta la spalla di conforto e di aiuto oltre che per Dante anche per noi, in quanto ci ha fatto comprendere che spesso non dobbiamo temere a chiedere aiuto, non dobbiamo sempre "farci bastare" le nostre forze.

*El ciel che segue lo vostro **valore**,/gentili creature che voi sete,/mi tragge ne lo stato ov'io mi trovo.*¹ Il cielo di Venere, obbedendo alla virtù delle intelligenze motrici, ha condotto Dante fino allo stato di cui parla nel Convivio; noi – con lui e grazie a lui – cerchiamo di percorrerne alcuni passi per scoprire dove conduca il cammino.

PRIMA PARTE: DALLA NEGAZIONE AL SENSO DEL VALORE – PRIMO CAMMINO NELLA COMMEDIA

Scegliamo di iniziare il nostro percorso dal **canto III dell'Inferno**, nel quale Dante, dopo aver attraversato la porta con Virgilio, arriva nell'antinferno: le prime anime che i due incontrano sono i dannati che piangono e corrono dietro un'insegna mai ferma, trafitti da vespe e mosconi. Si tratta degli ignavi, ovvero coloro "che visser senza 'nfamia e senza lodo"; quindi le anime di quanti nella loro vita non presero alcuna scelta, né del bene né del male, rimasero spettatori delle scelte degli altri senza compierne delle proprie, in silenzio, immobili. È questo ciò che vogliamo evidenziare: secondo noi, gli ignavi sono coloro che più di tutti non hanno **valore**: nella loro vita non hanno avuto la forza e il coraggio di prendere posizione, di mostrarsi; per questo Virgilio dice: "fama di loro il mondo non lassa", il mondo non lascia che resti alcun ricordo di loro, né buono né cattivo, sono completamente dimenticati, come se non avessero mai vissuto la loro vita. E se non avessero **valore** perché loro per primi non hanno dato il giusto **valore** alla loro vita? Forse questo è ciò che anche Dante non riesce ad accettare: tutti noi, ricevendo la vita, riceviamo un grandissimo dono, un'occasione per fare qualsiasi cosa, sta solo a noi decidere cosa fare e come fare; allora perché gli ignavi, che avevano questa grande opportunità, non l'hanno colta? Hanno ricevuto qualcosa con un **valore** inestimabile e se lo sono lasciati sfuggire, sono rimasti fermi a guardare la loro esistenza che trascorrevano, uguale a sé, senza alcun cambiamento. Forse è davvero questa la loro colpa più grande: non aver dato **valore** a quella che era la cosa che più di tutte le altre valeva. Inoltre, come dice Virgilio, gli ignavi "non hanno speranza di morte, e la lor cieca vita è tanto bassa, che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte" per cui hanno una vita cieca, e questo buio, questa oscurità è data esattamente dalla mancanza di una luce, ma quale? Si può intendere questa come una torcia alimentata da tutti i valori che costituiscono la vita di un uomo, ma essi non hanno fatto il giusto uso di queste virtù, di questa ragione che li avrebbe guidati illuminandoli, e per questo hanno peccato.

¹¹ Convivio, trattato secondo, canzone prima: *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*, vv.3-6

"Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi, però che gente di molto **valore** conobbi che 'n quel limbo eran sospesi": siamo al verso 44 del **canto IV dell'Inferno**: la prima cosa che ci colpisce è il fatto che proprio qui, nel regno dei dannati, si trovino anche delle anime di "molto **valore**"; normalmente si pensa che sia solo il Paradiso il luogo destinato ad anime beate e quindi valorose, invece qui ci sembra di scorgere una sorta di eccezione. Ripensando agli ignavi troviamo che siano l'opposto delle anime del limbo: queste infatti, nonostante siano passati secoli, sono ancora ricordate nel mondo e probabilmente continueranno ad esserlo per tanto tempo; la loro grandezza, il loro **valore** era tale che nemmeno tutti gli anni passati sono riusciti ad annullarlo e cancellarlo, non era possibile, in quanto sono uomini che hanno segnato il mondo, lo hanno illuminato, mostrando le loro idee senza presunzione, ma con grande passione. Vogliamo proseguire con un salto nel **V canto del paradiso**, che ci colpisce perché troviamo ben tre accezioni del termine. "S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore di là dal modo che 'n terra si vede, sì che del viso tuo vinco il **valore**, non ti maravigliar, chè ciò procede da perfetto veder...": qui, nei versi 1-3, è Beatrice che parla, in risposta ad un dubbio che Dante ha manifestato sul finire del canto precedente. Il termine "**valore**" sta ad indicare la capacità visiva di Dante, più precisamente la forza; ma, anche se si afferma che lo splendore ardente della donna oltrepassa qualsiasi esperienza terrena, dunque "vince" la potenza della vista, accanto ad essa viene messa in evidenza la capacità espressiva del poeta: egli visibilmente racchiude nei tratti del suo volto l'insieme dei valori (forza, energia, virtù, cortesia...) i quali sono effetto di quella *eterna luce* che già risplende nel suo *intelletto*, a differenza dei dannati, che avevano perso proprio questo *ben*. La luce superiore di Beatrice è tale da far come crollare in pochi secondi la corazza di Dante, da "vincere" il suo **valore** appena con un sguardo, solo apparentemente banale. Questo ci capita nella vita di tutti i giorni: quando ci mostriamo forti, oppure quando abbiamo attimi di debolezza e non vogliamo ricevere l'aiuto di nessuno, ma pensiamo di avere forza a sufficienza per superare l'ostacolo da soli, eppure spesso una carezza o un semplice, ma rilevante, sguardo ci sono d'aiuto e, improvvisamente la nostra corazza, il nostro essere "valorosi", il nostro essere forti crolla, rivela il suo limite. È proprio questo che succede a Dante: Beatrice in quel momento rappresenta il colle lucente (il chiarore però non indica solo la speranza, vuole rappresentare anche la luce/aiuto di Dio, il quale cancella ogni motivo di arresa) del I canto dell'Inferno, ed anche qui nel V canto del Paradiso la luce riesce a sovrastare il **valore** di Dante, a dominarlo. L'immensa luce, che prelude alla perfetta visione di Dio, supera il **valore** che ha Dante nel volto, ma per permettergli di addentrarsi nel bene appreso. "Or ti parrà, se tu quinci argomenti, l'alto valor del voto, s'è sì fatto, che Dio consenta quando tu consenti", nel verso 26 invece, **valore** vuole indicare l'importanza del voto: se questo viene rispettato, si crea un patto, un rapporto tra Dio e l'uomo, ecco perché esso ha **valore**. "Però qualunque cosa tanto pesa per suo

valor che tragga ogne bilancia, sodisfar non si può con altra spesa": ed infine, nel verso 62 il termine **valore** ha significato di "importanza", ma la particolarità sta nel termine che lo precede, cioè "pesa", che identifica il valore con qualcosa di concreto, capace di far pesare ciò che lo possiede. Noi solitamente non diciamo che "il **valore** ha un peso materiale", eppure qui compare persino la bilancia, perché? Probabilmente Dante vuole farci percepire il **valore** materiale e concreto di un qualcosa che è invece astratto; possiamo quindi osservare il **valore** concretamente nella realtà? Sì: certamente non potremo mai toccarlo, non potremo mai vederlo fisicamente, ma lo percepiamo, in tutta la sua concretezza, attraverso dei mezzi, per esempio quando nel verso 3 gli occhi di Dante fungono da strumento attraverso il quale Beatrice percepisce il suo **valore**. In questo caso, il voto delle anime è pesante per via del **valore** che contiene: quindi è colmo, trabocca di valori, la bilancia ne è talmente tanto piena che essi fuoriescono. Siamo ora nel **canto IX del Paradiso**: "non però qui si pente, ma si ride, non de la colpa, c'ha mente non torna, ma del **valor** ch'ordinò e provide", al verso 105 il termine assume il significato di forza o virtù divina. A parlare è il terzo spirito amante, Folchetto, il quale dice che nel Paradiso non ci si pente, bensì si è lieti, si gioisce del "valor": cosa si vuole intendere? Possiamo parafrasarlo con "potere divino", quindi virtù che nasce dall'alto ingegno di Dio; i due verbi: "ordinò" e "provide" contribuiscono ad indicare il **valore** come una necessità, un "bisogno", che risponde ad un ordine già stabilito, voluto da qualcuno; il nesso "ordinò e provide" ci dà l'idea di un elemento immancabile, perché sta alla base del Paradiso: è quello che sorregge tutto, è il cibo attraverso il quale le anime si alimentano. Il Paradiso è il Regno in cui *si rimira ne l'arte ch'addorna/ cotanto affetto*, si contempla l'arte divina che impreziosisce con tanto amore il creato: questo **valore** è come l'arte che rende più bello il mondo, rivelando il bene per cui il cielo governa il mondo terreno. E la gioia, il "riso" che questa rivelazione determina come una necessità, si vede nell'immensa luce che pervade le anime: infatti, quella di Folchetto divenne alla vista di Dante come un purissimo rubino (balasso) colpito dal sole: "per letiziar là su fulgor s'acquista". Troviamo un contrasto nel **canto XIV del Purgatorio** in cui il valore, che è così essenziale, viene meno: l'autore ha un colloquio con due anime, ovvero Guido del Duca e Riniero de Calboli. Ai versi 88-90 leggiamo: "Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore de la casa de Calboli, ove nullo fatto s'è reda poi del suo **valore**"; è importante, a nostro parere, l'utilizzo dei due termini "pregio" e "**valore**", che stanno ad indicare il fatto che un tempo la Romagna aveva una certa gloria, e alimentava anche un certo orgoglio; adesso, però, è stata privata di un elemento fondamentale: il **valore**, che si può intendere come un insieme di virtù, per esempio la forza, il coraggio, ecc. Il verbo "spogliare", che accompagna questo termine, ci fa pensare proprio a un senso di nudità, di mancanza: questo luogo è stato privato di una "mantella", di un "vestito" che garantisce sicurezza e riparo. In particolare viene citato Rinieri e si dice che nessuno poi ha

portato avanti nel tempo una tradizione valorosa che ha caratterizzato per anni la vita della Romagna. Ora che questa virtù manca, c'è un vuoto che sarà sicuramente difficile da colmare. Analogamente, nel **canto XVI del Purgatorio** ai versi 46-47, leggiamo: "Lombardo fui, e fu' chiamato Marco; del mondo seppi e quel **valore** amai..."; Marco Lombardo dice che amò la virtù: non solo la praticò durante la sua vita, ma addirittura la amò, ebbe sempre per questo **valore** un senso di profonda ammirazione che si fa devozione; ma poi aggiunge che "or" nessuno punta le frecce del suo desiderio in direzione della virtù, ovvero, nessuno è interessato ad avere un obiettivo "valoroso" da raggiungere. La freccia che viene scagliata dall'arco ha un punto da centrare che possiamo paragonare a un traguardo, una meta, per cui Marco Lombardo sembra dire che nessuno ha interesse ad esercitare il **valore** per tenderlo ad un desiderio di bene. E questo ci rimanda al canto XIV del Purgatorio, in cui Rinieri dice una cosa simile: "nessuno si è fatto erede del suo **valore**" è come se avere virtù, avere valori morali, sia una cosa passata, che i giovani hanno lasciato alle vecchie generazioni. Ma in realtà è proprio su questo che si basa la società, sull'avere valori morali, sull'essere consapevoli di puntare la nostra freccia del desiderio sul **valore**, perché è esattamente questo che completa la nostra anima, la rende definita sotto tanti aspetti e rende merito allo scopo per cui il **valore** "ordinò e provide". Nello stesso canto, che risulta esattamente al centro di tutta la Commedia, troviamo un'espressione, al v.116, che ci sembra molto indicativa: "solea **valore** e cortesia trovarsi...". I due termini, **valore** e cortesia, possiamo definirli complementari, infatti il **valore** qui è una virtù militare e la cortesia è la liberalità espressa nella vita civile. "In sul paese che' Adice e Po riga" era facile trovare virtù morali (prudenza, giustizia, forza, temperanza) fino a quando Federico II non entrò in contrasto con il Papato. Anche in questo verso prevale un senso di fine, anche qua il **valore** viene interrotto da qualcosa: mentre prima si ferma, si blocca perché non ha eredi, ora accade lo stesso in quanto non viene rispettato, ma anzi violato dalla cattiveria. È come se a questa virtù in Terra avessero spezzato le ali sul nascere, come se non avesse speranza di vita, poiché, come abbiamo visto, in un modo o nell'altro viene sempre interrotta.

Il binomio valore – cortesia è presente anche nel **canto XVI dell'Inferno**; ai tre sodomiti che Dante incontra qui accade questo: si trovano all'inferno, sanno di aver peccato in vita e ora stanno pagando per i loro peccati, ma non appena vedono il poeta concittadino sentono subito il bisogno di chiedere in che stato si trovi la loro amata città, se in essa vengano ancora conservati cortesia e **valore**, quindi vogliono sapere se almeno lei è riuscita a rimanere entro i valori, la luce e nella purezza. Jacopo Rusticucci chiede infatti "se la fama tua dopo te luca, cortesia e valor di se dimora ne la nostra città sì come suole, o se del tutto se n'è gita fora". Ci colpisce tanto come questi uomini si ritrovino preoccupati per quella che è la condizione della loro amata città d'origine. Ci sembra di ritrovare tale atteggiamento anche nella vita di tutti i giorni: spesso, infatti, non ci preoccupiamo

tanto se noi stessi compiamo o subiamo cattive azioni, che vanno a colpire in modo negativo la nostra persona, piuttosto se - come in questo caso i tre sodomiti con Firenze -, vediamo qualcuno o qualcosa a cui teniamo avviarsi in una cattiva strada, per propria o altrui responsabilità; non riusciamo a tollerare che una cosa che amiamo possa perdere il suo **valore**.

Andiamo quindi al **X canto del Purgatorio**. Dante si avvia con Virgilio per uno stretto e tortuoso sentiero in salita scavato nella roccia. Essi giungono poi in un ripiano deserto e si fermano incerti sulla via da prendere. "Quiv'era storiata l'alta gloria del roman principato, il cui **valore** mosse Gregorio alla sua gran vittoria": sono i versi 73-75 in cui compare il termine **valore** che ha significato di "virtù" e viene utilizzato in un contesto "bellico"; il principe Traiano, grazie alle sue virtù, ha fatto sì che Gregorio Magno potesse vincere sull'Inferno. Secondo una leggenda, Traiano, sul punto di partire in guerra, si era lasciato muovere dalle lacrime di una vedovella e le aveva reso giustizia, punendo chi le aveva ucciso il figlio. La sua virtù mosse Gregorio I a pregare, ottenendo che l'anima di lui pagano, disceso nel Limbo, tornasse per poco nel corpo, perché si convertisse e salisse al cielo. In questi versi il **valore** appare come mezzo, un mezzo molto particolare poiché anima entrambi i protagonisti: sia l'imperatore che "scaglia la sua freccia valorosa" a Gregorio Magno, sia quest'ultimo, il quale a sua volta si mobilita, la utilizza, la fa partire e vince persino sulle forze infernali. Possiamo leggerlo come un processo capace di generare infiniti passaggi, tale per cui gli eredi di queste due figure potranno a loro volta raccogliere il dono di un simile **valore** e trasmetterlo ancora nel tempo. E questo aspetto è molto curioso, perché lo vediamo e analizziamo direttamente nella vita quotidiana: i nostri genitori ci insegnano i valori con cui crescere, noi dobbiamo essere in grado di coglierli, renderli di nostro possesso, aggiungere qualcosa di nostro a ciò che loro ci hanno trasmesso e a nostra volta diffonderli. Possiamo scorgere quest'aspetto anche nelle amicizie, nella scuola e tanti altri ambiti. Forse è proprio questo che Dante intende raccontandoci questo breve evento: trovare un punto di incontro tra i valori di uno e dell'altro per poi sommarli e raggiungere un obiettivo.

SECONDA PARTE: IL VALORE SI MANIFESTA – VIAGGIO NELLE RIME VERSO LA VITA NOVA

Proseguiamo il nostro cammino, alla ricerca del valore, addentrandoci nelle Rime. Nel sonetto "**Ne le man vostre, gentil donna mia**", ai vv.5-7 Dante raccomanda lo spirito che sta morendo alla gentil donna che lo legò alla "sua signoria", sicché l'animo non ebbe poi alcun **valore**, se non per dire al signore che qualunque cosa avesse voluto fare di lui, quello sarebbe stato: "voi lo legaste a la sua signoria, sì che non ebbe poi alcun **valore** di poter chiamare lui...". L'io che parla si trovava sul punto di morire, probabilmente non ha la forza, quindi il **valore**, di invocare il Signore: ma chi è

costui? Cosa rappresenta per lo spirito? Perché questo si mette a sua disposizione? La “signoria” di cui si parla è quella di Amore, che guarda lo spirito con pietà, benché sia lui stesso ad allontanarlo. Pur consapevoli di questa interpretazione, che riconduce ad un linguaggio poetico proprio della lirica cortese, a noi queste parole hanno suggerito altre riflessioni. Di fronte all’immagine di questo “signore” abbiamo pensato a Dio, perché spesso le persone che si trovano in situazioni difficili, come la morte, tendono a fare ammenda, a ricordare i loro peccati e cercare di farsi perdonare per le loro cattive azioni, e per farlo si rivolgono a Dio, l’entità superiore che è benevola, giusta e ha il potere di perdonare, mettendosi, come in questo caso, a sua disposizione. La mancanza di **valore**, di forza dell’animo, data dalla morte imminente, coincide con una sensazione di impotenza, di fronte alla quale l’unica possibilità è rivolgersi a Dio. Nel rivolgersi alla sua “gentil donna”, il poeta usa parole che ricordano quelle di Gesù sulla croce: le affida il suo spirito, lo “raccomanda” a lei, consegnandolo alle sue mani e dunque qui la donna appare quasi immagine di Dio stesso. Riprendendo il concetto di mancanza di valore ci riferiamo a **“La dispietata mente, che pur mira”** dove la spietata memoria che continuamente guarda indietro al tempo che se n’è andato, da uno dei lati continua a combattere il cuore, "né dentro sento tanto di **valore**/ che possa lungamente far difesa". “Dentro”: con le parole del poeta entriamo direttamente all’interno del cuore, dove egli afferma di non sentire tanto di **valore**, avverte la mancanza della vera energia, della forza vitale che potrebbe servirgli a difendersi dai prolungati assalti di Amore, e dalla lunga attesa, se venisse dalla “gentil Madonna”. Lei appare come colei che è in grado di mandare a questo cuore così provato quella salute che si fa conforto della sua “vertute”: l’azione della donna può restituire all’animo del poeta, prostrato dal “disio” amoroso che lo trascina, quel “conforto”, ovvero può con-fortarlo, renderlo più forte e allo stesso tempo riempirlo di virtù. “Acciò richero voi, di gran valore”: in **“Saper vorria da voi nobile e saggio”**, il termine **valore** è riferito a Puccio Bellundi, del quale indica importanza e prestigio; Dante chiede un consiglio "amoroso" proprio a lui, perché lo ritiene "di gran **valore**", è un uomo che ha un peso non solo nella vita di Dante, ma anche nell’ambito poetico, in quanto rimatore. In **“Due donne in cima de la mente mia”**, Dante mette a confronto due donne: “l’una ha in sè cortesia e valore” questi due termini si vanno a completare e ricordano i versi del canto XVI del Purgatorio usati a proposito di Marco Lombardo. Essi fanno intuire che questa donna sia molto importante e diversa dalle altre, innanzitutto perché è dotata di cortesia, virtù ampiamente celebrata dalla poesia cortese, ma soprattutto ha **valore**, ovvero un pregio intrinseco che colpisce la mente di chi scrive. Per quanto riguarda la seconda donna, invece, il poeta descrive principalmente il suo aspetto dicendo che ha bellezza e vaga leggiadria, quindi gentilezza. Sono sicuramente virtù importanti, ma allo stesso tempo non assumono lo stesso significato di cortesia e **valore**. Nonostante il poeta non esprima la sua "preferenza" in modo diretto, a noi pare,

proprio perché troviamo questa differenza nella descrizione, che la prima donna sia molto più importante. Continuiamo “**Voi che savete ragionar d'Amore**” in cui il poeta si rivolge a un pubblico, che si intende di amore, chiedendo di ascoltare la sua ballata “pietosa”, ispirata ad una donna sprezzante, altera, che con il suo **valore** gli ha preso il cuore. "Che parla d'una donna disdegnosa, la qual m'ha tolto il cor per suo **valore**" è proprio il suo **valore** ad aver fatto innamorare il poeta: ma il termine qui non indica tanto la sua forza, come se si riferisse solo ad una capacità di ammaliare, ma indica quelle virtù capaci di avvincere direttamente il cuore. Non pensiamo che qui la donna sia una figura che gode nel volersi mostrare superiore agli altri: ella è consapevole del **valore** che in lei dimora e ad esso, di cui riconosce la grandezza, intende restare fedele. Pensiamo che questo sia essere davvero valorosi, quindi mostrare agli altri la nostra convinzione, il fatto che crediamo in quegli ideali di cui avvertiamo la profondità dentro di noi: anche se non fanno parte del pensiero comune, per noi restano importanti; avere **valore** significa avere anche potenza e coraggio, come ci mostra questa ballata, per fare quello che forse è la cosa più difficile nella vita, ovvero mettersi a confronto con gli altri, non con prepotenza o superbia, ma con la forza di ricordare i nostri valori, ciò in cui crediamo e che rende ciò che siamo. In “**Questa donna che andar mi fa pensoso**” Dante colloca il valore negli occhi della donna (“ne li occhi soi con tutto il su' valore”), ciò richiama l'Amore cortese ed il fatto che l'amore passi attraverso uno sguardo. Ma la caratteristica di questo **valore** è il potere, cioè un qualcosa di molto forte che sovrasta tutto e che è in grado di distinguere dal resto per capacità e qualità. Perché viene attribuito alla donna? È la donna che guida l'uomo, che lo fa crescere nell'Amore, e basta un solo sguardo saturo di potenza (**valore**) per prendere la situazione in mano, tant'è che l'uomo quasi si intimorisce e non osa più guardarla. È come se l'uomo per un momento perdesse a sua volta il suo potere: è frenato dal guardarla, nonostante egli ammetta che quegli occhi siano belli, ma allo stesso tempo la bellezza toglie virtù all'uomo, in quel momento il suo **valore** sembra annullarsi e la potenza della donna invece sembra crescere sempre più. È un **valore**/potenza che toglie, ma che aggiunge; è un **valore** immenso, perché nonostante non ci sia stato un contatto diretto, un dialogo, solamente attraverso uno sguardo sfuggente e veloce può essere definito **Valore**. In “**Amor che movi tua virtù dal cielo**” leggiamo: “che là s'apprende più lo suo **valore**/ dove più nobiltà suo raggio trova”; cosa ci fanno capire i primi versi di questa canzone? Innanzitutto “**valore**” qui ha significato di “potenza” del sole, come se l'intensità della luce si dovesse proprio ad una virtù particolare, ad un **valore**, appunto, che essa contiene e rappresenta. Per comprenderne meglio il senso, abbiamo cercato innanzitutto di capire la relazione fra Amore (cui il poeta si rivolge), il cielo e il sole. Il primo deriva la propria virtù dal cielo, così come il sole trae da esso il suo splendore; la forza del sole (per l'appunto il suo **valore**) “s'apprende” (espressione che richiama subito alla mente il V canto

dell'Inferno, dove di Amore si dice che *al cor gentil ratto s'apprende*), si concentra là dove il suo raggio trova maggiore nobiltà. “Com'el fuga oscuritate e gelo, così, alto signore, tu cacci la viltà altrui del core né ira contra te fa lunga prova”: il sole mette in fuga il gelo e l'oscurità allo stesso modo in cui Amore respinge dai cuori la viltà, tanto da annullare l'ira. In questo modo ci troviamo davanti ad un'associazione fra il mondo e l'animo: resi luminosi e puri dall'azione di Amore e del sole, che trasmettono una luce calda di **valore**, e di valori, atti a rendere migliore chi ne viene colpito. L'uomo, reso puro, diventa capace di guardare il mondo sotto una vera luce e può farsi tramite di questa “nova” chiarezza, come accade a Dante, nei confronti di altri uomini, noi compresi. Nella Commedia troviamo come la perfetta attuazione di questo movimento: Dante ha sperimentato la forza di un Amore che lo salva, ha sentito sulla sua pelle, ha provato coi suoi occhi la luce di un Sole che fuga ogni oscurità e ha compreso ciò che in questa canzone è così espresso: “sanza te è distrutto quanto avemo in potenza di ben fare: come pintura in tenebrosa parte, che non si può mostrare né dar diletto di color né d'arte.” Senza l'azione di questo Amore, tutto il **valore** che c'è dentro noi è nullo, così come un dipinto, se visto al buio, non trasmette a noi il significato/**valore** che gli è stato dato: deve avvertire il bisogno della luce per fare ciò. “**Molti volendo dir che fosse amore**” è una poesia da alcuni annoverata fra le Rime dubbie; ci ha colpite perché in essa l'autore riporta il pensiero sull'Amore visto dagli occhi di altre persone: questi “uomini” non possono e non riusciranno mai a dire il **valore** di tale sentimento; per quale motivo? Evidentemente questo termine **valore**, usato qui a proposito dell'Amore, può assumere differenti significati. Qualcuno disse “ch'era ardore di mente imaginato per pensiero”, altri “disidero di voler nato per piacer del core”. Definire il significato rimane un mistero, un punto interrogativo aperto. Il poeta tenta una risposta, affermando che “amor non è sustanza né cosa corporal ch'abbia fiigura, anzi è passione in disianza”, ma ciò lascia comunque spazio alla possibilità che ognuno di noi trovi nella propria anima il senso del suo “**valore**”. Si può dare il caso in cui, in una relazione, l'amore non si basi apparentemente su quanto l'uomo o la donna siano “valorosi”: ma se questo sentimento è reale e concreto, e nasce dall'animo, ciò significa che esiste eccome un **valore** intrinseco all'amore stesso. Chiunque può farne esperienza, anche se ciascuno ne dà poi una sua visione personale. Quanto espresso in questa poesia ci fa capire che gli uomini non potranno mai determinare a parole il significato di **valore** amoroso, perché esso è infinito, talmente vasto che non si potrà mai restringere in un' unica definizione. «*Vedesti, al mio parere, omne valore*». “Amico mio: hai capito tutto! Hai davvero fatto piena esperienza di amore!”. Così Cavalcanti, il “primo amico”, commenta il primo sonetto della *Vita Nova*, quello che Dante racconta di aver composto dopo la prima visione di Amore. Siamo proprio all'inizio di questa “nuova”, miracolosa esperienza di vita, ma il poeta ha già colto l'essenza dell'Amore che si è manifestato. La parola “valore”

compare dieci volte in questa che, secondo noi, è un'opera di svolta nel cammino di Dante. Anzi! A nostro avviso, la "novità" che cambia la sua vita coincide con l'esperienza diretta del significato di ciò che "vale", anche se sarà la Commedia a svelarne il senso più profondo, quello che va oltre l'esperienza terrena. Tutti i pensieri di Dante parlano d'amore², tra questi, uno giudica folle *il suo valore*, cioè il dominio che esso esercita su di lui, tanto da precipitarlo *in amorosa erranza*. Ma Amore è anche capace di farsi *sentire* dal poeta *in modo così dolce che*, - dichiara - *se io allora non perdessi coraggio, farei innamorare la gente parlando*; questo quando accade? *Pensando al suo valore!* È il pensiero della virtù di Beatrice a rendere manifesta questa dolcezza di Amore! Così, anche se la sua signoria all'inizio può risultare *forte*, poi *sta soave nel core*³: Amore può togliergli *il valore*, svuotarlo completamente di forze, tanto che gli spiriti vitali fuggono via, ma l'anima *frale* prova comunque *tanta dolcezza, che 'l viso ne smore*. Giungiamo al primo anniversario della morte di Beatrice, e Dante scrive un sonetto con due inizi⁴; nel *primo cominciamento* leggiamo: *Era venuta nella mente mia/ la gentil donna, che per suo valore/ fu posta dall'Altissimo Signore/ nel ciel dell'umiltate, ove è Maria*. E così, invece, nel *secondo cominciamento*: *Era venuta ne la mente mia/quella donna gentil cui piange Amore,/entro 'n quel punto che lo suo valore/vi trasse a riguardar quel ch'eo faccia*. Secondo noi, qui siamo davvero ad un punto di svolta: Beatrice è morta, ma la sua virtù appare ancora più luminosa, più forte, tanto da essere anticipazione di ciò di cui Dante godrà nell'incontrarla in Paradiso.

Così giungiamo all'ultima occorrenza in quest'opera, al cap.28⁵: un giorno quasi su l'ora de la nona, Dante ebbe una visione che distrusse in lui il pensiero della *donna pietosa*, "avversario della ragione", e lo riportò definitivamente a Beatrice, alle origini del suo amore, quello che ci apprestiamo a ri-scoprire nell'ultima parte del nostro percorso.

TERZA PARTE: LA SCOPERTA DEL VERO VALORE – DALLA FOLLIA DI ULISSE ALLA LUCE DEL PARADISO

Nel **canto XXVI Inferno** Dante e Virgilio si trovano nell'ottava bolgia dell'ottavo cerchio, qui sono puniti i consiglieri fraudolenti, fra cui Ulisse e Diomede. Dopo essersi rivolti al re di Itaca, quest'ultimo inizia il racconto sui suoi ultimi anni di vita. Egli dice che né l'affetto verso il figlio, né la pietà verso il vecchio padre Anchise e nemmeno il legittimo amore che dovrebbe dovuto allietare Penelope "vincer poteron dentro di me l'ardore ch'i ebbi a divenir del mondo esperto e de li vizi

² *Tutti li miei pensier'parlan d'Amore* VN 6

³ *Si lungamente m'à tenuto Amore* VN 18

⁴ VN 23

⁵ *li occhi son vinti, e non hanno valore* (v.3 da *Lasso! per forza di molti sospiri*)

umani e del **valore**" riuscirono a placare il suo ardente desiderio di diventare esperto del mondo, dei vizi umani e della virtù (**valore**). Ci colpisce prima di tutto il contesto in cui si trova il termine **valore**; lo abbiamo trovato fino ad ora accostato a fini nobili, a una virtù che riguardasse anche il volere il bene degli altri, qui invece Ulisse stravolge questa idea: egli dice che nemmeno le cose più nobili riuscirono a contrastare questo suo desiderio. Però noi ci domandiamo perché Ulisse vuole andare altrove a cercare queste cose, se esse si trovano anche in quella che è la sua casa: afferma di voler trovare la virtù, ma la aveva già accanto a sé, si trovava semplicemente in tutto quello che poi ha abbandonato, il figlio, il padre e la moglie. È **valore** non solo la forza, il coraggio di affrontare nuove avventure, ma anche lo stare assieme ai propri cari, qualcuno che ha bisogno di noi, e questo non deve essere necessariamente un freno, qualcosa che blocca la nostra intraprendenza, anzi è un incentivo; ci siamo rese conto che far stare bene gli altri, aiutarli porta in noi un senso di pienezza, di felicità: il **valore**, la virtù, non a scopo personale ma per gli altri. È innanzitutto in "questa" vita che possiamo riscoprire il senso autentico del **valore**, non perché non sia lecito inseguire la profondità del proprio desiderio, ma perché se impariamo ad ascoltarne la vera natura possiamo scoprire che esso può svilupparsi in una conoscenza che abbraccia la quotidianità delle nostre relazioni. Riteniamo in conclusione che quello che era un grande pregio di Ulisse, l'intraprendenza, il desiderio di conoscere, sia diventato la sua rovina perché si è trasformato, è diventato un desiderio insaziabile, e ingannevole, non veritiero, che lo ha reso cieco, non si è reso conto di avere ciò che cercava già accanto. "O buon Appollo, a l'ultimo lavoro fammi del tuo valor sì fatto vaso...": nei versi 13-14 del **canto I del Paradiso**, Dante chiede ad Apollo di riempirlo di virtù poetica (**valore**), per l'ultima fatica che dovrà affrontare. Innanzitutto ci colpisce la struttura del verso in cui si trova il termine **valore**, in particolare la costruzione del verbo col complemento oggetto e il suo predicativo: "fammi...vaso": perché Dante chiede di essere "riempito" di questo **valore**? Quello che pensiamo è che forse egli, a questo punto del viaggio, "a l'ultimo lavoro", quindi per l'ultima tappa del viaggio, senta di aver bisogno di qualcosa in più. Come dice lui stesso: "Infino a qui l'un giogo di Parnaso assai mi fu; ma or con amendue m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso", fino ad ora è riuscito ad andare avanti con l'invocazione alle Muse e quindi al giogo del Parnaso dedicato a Bacco, ma per la sua prossima impresa, ovvero l'arrivo in Paradiso e l'avvicinarsi a Dio, sente la necessità di essere colmato della virtù poetica, che gli può dare Apollo. Dante non vuole solo essere riempito del **valore** di cui ha bisogno, ma vuole anche essere pronto a ricevere quello che sta chiedendo, vuole che questa grande virtù possa poi trovare in lui un luogo adatto, un luogo in cui tutto il suo **valore** non possa essere rovinato o perduto ma dove possa risaltare. Forse questo è anche un altro motivo per cui Dante aspetta l'arrivo in Paradiso prima di rivolgersi ad Apollo: prima non sentiva di essere pronto a questo grande dono e adesso, dopo aver attraversato Inferno e Purgatorio, sente questa

necessità per poter arrivare, degno, vicino alle anime beate, autenticamente valorose perché vicino a Dio. L'immagine del "vaso", associata al termine "valore", la si incontra già nel Purgatorio, nella Valletta dei principi. Dapprima, Sordello indica a Dante e Virgilio "Quel che par sì membruto e che s'accorda, cantando, con colui dal maschio naso, d'ogne valor portò cinta la corda" (v.114), ovvero Pietro III d'Aragona; ci colpisce molto questa breve descrizione: la corda ci fa immaginare una sorta di legamento, come se questi valori a cui egli era legato gli appartenessero totalmente. "E se re dopo lui fosse rimasto lo giovanetto che retro a lui siede, ben andava il valor di vaso in vaso" (v.117): l'eredità di Pietro III d'Aragona sarebbe passata al figlio primogenito Alfonso III d'Aragona, che però morì a 25 anni lasciando il regno ai due fratelli Giacomo e Federico, i quali, a differenza sua, non ereditarono il meglio dal padre, ovvero la saggezza e – per l'appunto – il **valore** (un'immagine che ci richiama altri passi del Purgatorio già analizzati). Sordello però puntualizza: "Rade volte risurge per li rami l'umana probitate; e questo vole quei che la dà, perché da lui si chiami", questo è voluto da Dio che concede la *probitate*, perché la si chieda a Lui. Quindi ci rendiamo conto che quando troviamo il vero **valore**, troviamo sempre anche Dio, torniamo sempre da Lui, è lui che concede questo grande dono e sempre Lui permette alle persone che lo possiedono di trasmetterlo alle altre.

Torniamo al I canto del Paradiso: "Qui veggion l'alte creature l'orma de l'eterno **valore**, il qual è fine al quale è fatta la toccata norma" (vv.106-108), in seguito ai dubbi di Dante, sul perché lui riesca a elevarsi nell'aria con il corpo, Beatrice, pazientemente, spiega che il mondo è stato creato per ordine divino e ogni creatura ha un fine stabilito; il fine degli uomini è tornare al cielo, e il corpo di Dante, ora privo di peccati, può farlo. Le creature sono in un rapporto ordinato tra loro, e questa essenza rende l'universo simile a Dio; in questo ordine le creature superiori vedono "l'orma de l'eterno **valore**". Cosa sta a significare questa espressione? E perché si dice che sono "l'alte creature" a vederlo? Dio pone tutte le creature in un rapporto ordinato, inizialmente Lui dà a tutte loro la stessa opportunità, lo stesso punto di partenza; questo ordine è destinato ad essere "orma de l'eterno **valore**", quindi se l'ordine di partenza rimane e viene rispettato anche nel seguito della vita, esse sono in grado di arrivare a ciò che Dio ha voluto fin dal principio per loro, ovvero la virtù divina. Tutte le creature sono inclini verso Dio, così come Lui le pone dal principio, in base alla loro natura, le loro esperienze e i loro modi di agire, però proprio per questo tendono spesso a fini e percorsi diversi, ecco perché Beatrice dice che solo le "alte creature" (uomini e angeli), percepiscono la virtù divina, alla quale erano destinate: ciò avviene perché le anime beate hanno vissuto la loro vita continuando a seguire il cammino secondo il quale Dio le aveva indirizzate. Quando Dio ha mandato gli uomini sulla terra, ha posto in essa delle virtù e molti uomini hanno

iniziato ad abusarne, seguendo i loro impulsi, trasformandole in peccati e facendo questo si sono piegati ai beni terreni, come se fossero il loro fine, e non verso il cielo, che era invece la meta del loro vero desiderio. Per esempio Lucifero, il più splendente tra tutti gli angeli, il prediletto da Dio, sceglie di ribellarsi a quello che era il percorso, il destino che Dio aveva scelto per lui, così come stabilito anche per gli altri angeli e gli altri uomini. Il **valore**, dunque, è quello capace di far specchiare l'uomo nell'orma di Dio, è la promessa in terra di quella luce da cui saranno illuminati in Paradiso. Nel **canto XXVI**, ai versi 40-42 leggiamo: “Sternel la voce del verace autore,/ che dice a Moisè, di sé parlando: 'Io ti farò vedere ogni **valore**’”; possiamo qui intendere "**valore**" come "sommo bene", perché è Dio che si rivolge a Mosé, “**di sé parlando**”: ma cosa vuole significare esattamente? Innanzitutto Dio ha la funzione di maestro, perché Lui, in quanto "verace autore", ha il compito di insegnare e tramandare questo bene; “autore” è proprio chi fa qualcosa per la prima volta, ne è artefice ed è capace di “aumentarne” la grandezza, dunque essa è a lui attribuita, a nessun altro. Dio è proprio questo: è l'Autore del sommo bene, del **Valore**. Pensiamo così che qui Dante voglia intendere l'insegnamento di ogni virtù, tutte quelle che riguardano l'uomo, senza escluderne alcuna; ciò perché tutte le virtù sono nate per essere tramandate dagli uomini. L'“autore”, dunque, è anche Colui che permette alle virtù insite nell'animo umano di esprimersi. Ci soffermiamo anche sul verbo "vedere": potrebbe sembrare insolito, poiché normalmente utilizzato per mostrare un qualcosa di reale e concreto, che si può toccare con mano, ma il **valore** è un concetto astratto, che non si può mai mostrare come tangibile; però con l'utilizzo di questo verbo Dante sembra voler far capire che non sia sempre così. Come potremmo allora vederlo? Per trovare una risposta a questa domanda ci affacciamo alla nostra realtà, nella quale effettivamente possiamo vedere con gli occhi il **valore**: per esempio nei nostri genitori, che con uno sguardo ci trasmettono il "sommo bene", o nelle nostre amicizie, o in qualsiasi esperienza che ci apra agli altri e che sia capace di generare il bene. Nel caso di Dio, possiamo pensare che Lui mostri il suo bene così prezioso proprio attraverso i raggi solari da lui emanati, e dai quali l'uomo può essere toccato, illuminato e riscaldato, così come accaduto a Dante nel Paradiso. Concludiamo con il **canto X del Paradiso**: è la notte di mercoledì 13 aprile (o 30 marzo) del 1300. Leggiamo ai versi 3-6: "...lo primo e ineffabile **Valore** quanto per mente e per loco si gira con tant'ordine fè, ch'esser non puote senza gustar di lui chi ciò rimira." In questo verso **Valore** possiamo parafrasarlo con Potenza, che viene attribuita a Dio Padre attraverso anche due aggettivi "primo" e "ineffabile" i quali sono molto importanti per la comprensione; ma un'altra cosa che ci colpisce è che in questo caso Dante cita il **Valore** proprio con la lettera maiuscola, il che ci fa comprendere che ha un grande peso. L'aggettivo sicuramente più particolare è “ineffabile”, il quale significa "che non si può esprimere con le parole, indescrivibile, straordinario, inenarrabile " e ciò ci fa capire che questa potenza è certamente diversa

dalle altre, poiché viene attribuita a Dio: solo Lui può essere la rappresentazione di un **Valore**, ma dato che questo non si può comunicare con le parole, come viene trasmesso? Sicuramente nel nostro percorso ci siamo rese conto che effettivamente questa virtù non veniva mai espressa in modo esplicito, ma quasi sempre con uno sguardo, spesso quello di Beatrice, nel quale erano racchiuse tante parole. Ma perché in questo verso Dante scrive esplicitamente che Dio, ovvero “il” **Valore**, è inesprimibile e primo, come a volerlo sottolineare? Abbiamo pensato che Dante evidenzi il termine Primo per farci avere una visione completa, ovvero: Dio è stato il primo, colui che primo fra tutti possedeva **valore**, colui da cui tutto parte, e quindi per questo è stato anche il primo a donare il **valore** agli uomini, a dare loro la possibilità di conoscere e di poter tramandare questa grande virtù, e questo conferma il fatto che lui sia infinitamente giusto e benevolo.

Il **Valore** non si può definire, né si può esprimere verbalmente la sua essenza: è talmente vasto, profondo e prezioso, che ridurlo a delle parole sarebbe riduttivo. Nessuno potrà mai capire e avere la definizione a parole di **Valore**, per un semplice motivo: non esiste. Non esiste ma è dentro di noi, e dobbiamo essere noi a trasmetterlo non con una definizione collettiva, ma con uno sguardo, con un'emozione o con l'amore, proprio come fa Dio, quest'ultimo è “il” **Valore** (tant'è che in questo verso **Valore** sembra essere usato come un nome proprio, riferito a Dio) ed **ha il Valore**.

Poco oltre, ai versi 27-30 leggiamo: "lo ministro maggior de la natura, che del valor del ciel lo mondo impronta e col suo lume il tempo ne misura...". Ci viene qui descritta l'azione del sole, il quale ha il compito di imprimere nel mondo, probabilmente attraverso i suoi raggi solari, le virtù/i valori del cielo (quindi possiamo intendere l'*orma* di Dio). Ecco, la funzione del sole è proprio questa: distribuire nel mondo umano le virtù, i valori, quindi metterli a disposizione degli uomini che poi li useranno secondo la loro necessità, e li "amalgama" anche alle virtù che sono già a loro interne, per volere di Dio. Inoltre il sole con la sua luce scandisce il tempo: è come se l'unione di luce mista al **valore** desse all'umanità un senso di ordine e completa calma, in cui gli animi degli uomini sono simili ma non uguali; simili, perché tutti vengono toccati dalla luce del sole e quindi a tutti arriva il **valore**, ma non uguali, perché ognuno lo adatta a se stesso in base alla propria anima, ne fa il talento di cui parla la parabola evangelica.

La terza volta in cui compare **valore** in questo canto è nella terzina 91-93: "Tu vuo' saper di quai piante s'infiora questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia la bella donna ch'al ciel t'avvalora." Notiamo sempre, anche in questo punto, uno stretto contatto tra **valore** e cielo: perché? Perché nel cielo, come ci dice Dante nel verso 3, c'è Dio che lui chiama **Valore**, che rappresenta una fonte infinita dalla quale tutti possono "nutrirsi". In questo verso Beatrice dà la forza di salire (“avvalora” la salita) al cielo, ed anche il fatto che venga utilizzato come verbo ci fa capire che c'è uno stretto rapporto tra il movimento che si compie e il **valore** che si riceve, è come se già durante la salita,

l'uomo fosse ricoperto di luce valorosa del sole, nonostante magari ancora non sia arrivato fino in fondo. Ci colpisce sempre la figura di Beatrice, definita "santa donna", che dà la forza di salire: come riesce a imprimere questa forza, questo coraggio? Sicuramente tutto si basa su uno sguardo: nonostante Dante in questo verso non lo dica in modo esplicito noi possiamo pensare sia così, come ci ha svelato anche in altre circostanze (per esempio nel canto V del Paradiso, dove Beatrice trasmette la sua forza dalla vista).

CONCLUSIONE: *NOMINA SUNT CONSEQUENTIA RERUM*

"Cosa significa realmente avere **valore**?"

Non è stato semplice per noi trovare un'unica risposta, proprio per la complessità del concetto (res) espresso da questa parola (nomen); abbiamo compreso che “avere **valore**” non è una condizione da trattare in modo superficiale, da confinare entro un’etichetta o, peggio, da dare per scontata. Beatrice ci ha svelato la bellezza dietro l’apparente banalità di un semplice nome: è “colei che rende beati”, il suo valore è racchiuso nel suono del suo stesso nome e si rivela concreto, capace di trasformare l’animo di chi la incontra, senza farlo sentire inferiore. Questo ci ha insegnato: una grandezza che non umilia, un valore che rende ricchi gli altri. Dio, in principio, predispone tutti noi allo stesso modo: il nostro destino è quello di seguire la strada, il **valore** che lui ci ha dato, però spesso accade che ci perdiamo, dimentichiamo "l'eterno **valore**" e ci lasciamo travolgere dalla tentazione di ciò che è effimero, ma che non corrisponde al nostro desiderio.

“Quando possiamo dire che qualcosa o qualcuno vale per noi?”

Se qualcosa o qualcuno vale per noi, questo **valore** va oltre al semplice piacere, o allo stare bene insieme, è molto più profondo: “vale” chi è capace di renderci più forti nella nostra selva, di fronte al nostro stesso male. Diventa guida per i nostri passi, un Virgilio dal quale non vorremmo staccarci. Durante il nostro percorso con Dante, ci siamo rese conto di non aver mai trovato che lui parli del **valore** come SUO possesso, come una SUA caratteristica. Secondo noi, però, egli ha dimostrato il suo **valore**, il suo coraggio anche solo quando nel I canto dell'Inferno ha espresso la propria inquietudine con delle lacrime: certamente potrebbero sembrare piuttosto banali, segno di un atteggiamento "infantile". Noi, invece, crediamo che non sia così: avere **valore** significa avere il coraggio anche di esprimere le proprie fragilità e chiedere aiuto. Dante probabilmente ha dimostrato di avere più **valore** fra tutti e l'ha fatto continuando il suo percorso nella selva, affrontando sofferenze e paure. Anche in mezzo ad esse ha fatto emergere il pregio del **valore**: non sempre in modo esplicito, ma lasciando che, con una ricerca più approfondita, lo si potesse scovare e ammirare, perché, come tutte le cose belle, è difficile da trovare, ma una volta scoperto, diventa luminoso, ammirevole ed essenziale.

SOMMARIO

<i>El ciel che segue lo vostro valore</i>	1
Introduzione: <i>Ma per trattar del ben ch'i vi trovai...</i>	1
Prima parte: Dalla negazione al senso del valore – primo cammino nella commedia.....	2
Seconda parte: Il valore si manifesta – viaggio nelle rime verso la <i>vita nova</i>	6
Terza parte: La scoperta del vero Valore – dalla follia di Ulisse alla luce del Paradiso.....	10
Conclusione: <i>Nomina sunt consequentia rerum</i>	15